



IC

nazionale
interviste sulla crisi / 1

«Un altro benessere per non cadere depressi»

Enrico Giovannini, presidente Istat, e il "rompicapo della povertà". «In Italia, nonostante la crisi, secondo le rilevazioni non aumenta. Ma abbiamo decumulato risparmio: siamo vulnerabili. Dobbiamo cercare (e misurare) un diverso modello di sviluppo»

di **Paolo Brivio**
e **Ferruccio Ferrante**



Guida, da due anni e mezzo, l'organismo che ha il compito istituzionale di fotografare e monitorare, con gli strumenti della scienza statistica, demografia, società ed economia del nostro paese. Enrico Giovannini, però, non è il tipo di economista che ama rifugiarsi dietro i numeri. I dati vanno incolonnati con rigore. Ma poi bisogna farli parlare. Soprattutto in tempi di crisi: bombardati da percentuali e coefficienti, abbiamo bisogno di intuire se il declino che preannunciano è anche un destino. Il presidente dell'Istat inaugura un serie di conversazioni sulla crisi, che IC intratterrà con alcuni acuti osservatori della società italiana. Certifica gli esiti (non sempre scontati) delle rilevazioni sta-

tistiche. E prova a trarne indicazioni di cammino per il paese. Diagnosi e (spunti per la) terapia.

Presidente, l'Italia si affaccia sull'ennesimo anno di crisi. Ci affliggono indici finanziari sfavorevoli, disoccupazione, inattività di interi segmenti sociali, impennata dell'inflazione e stagnazione della produzione. Però le rilevazioni statistiche non mostrano un sensibile aumento della povertà: perché?

Viviamo in uno scenario di crisi-stagnazione ormai da tre anni. E da tre anni ci scervelliamo, all'Istat, sull'apparente contraddizione che io ho definito "il rompicapo della povertà". In Italia, la linea di povertà relativa si attesta a circa mille euro al mese per

IC nazionale interviste sulla crisi / 1

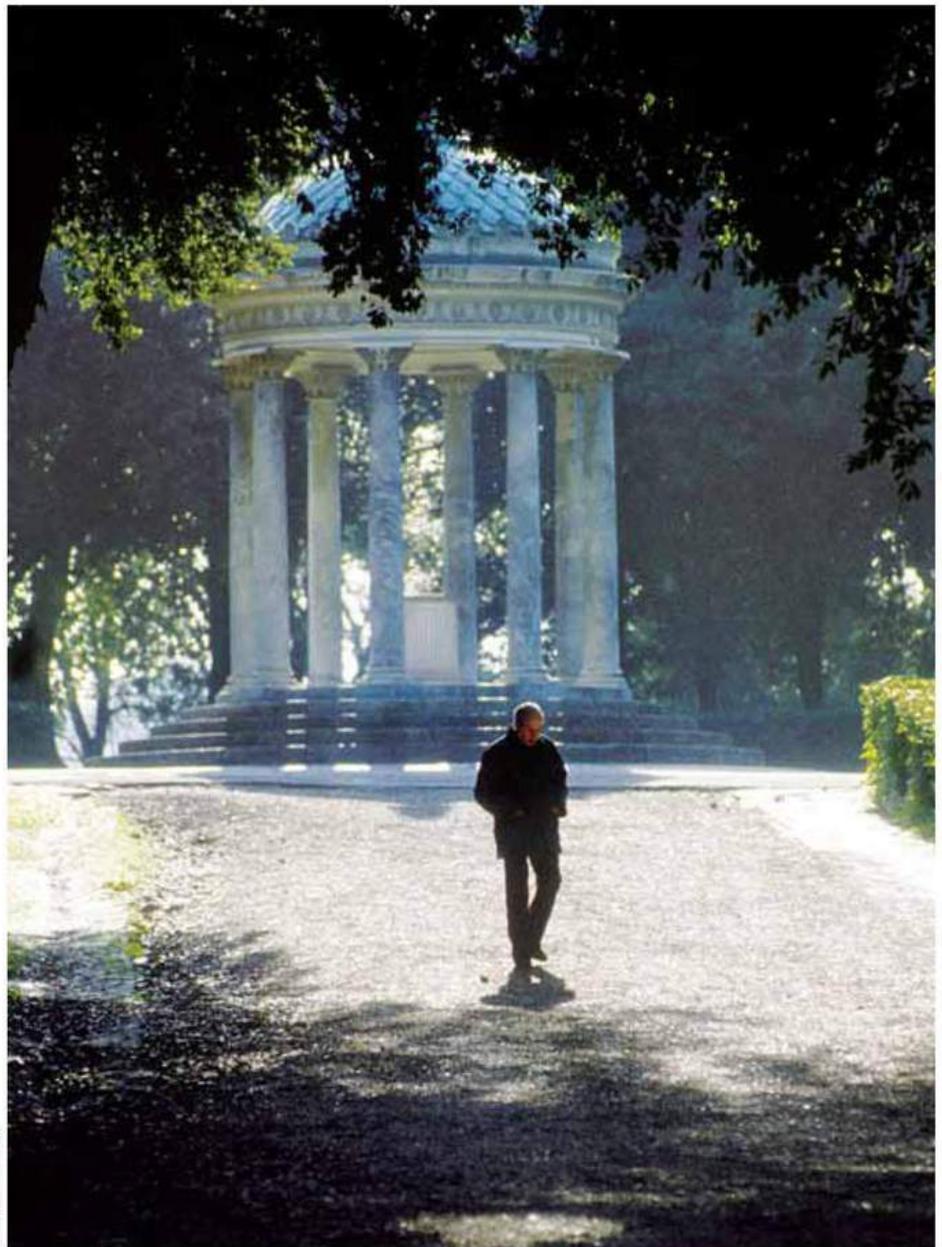
una famiglia di due componenti; al di sotto ci sta circa l'11% delle famiglie italiane, valore che è rimasto più o meno stabile. Ma a seguito di una crisi considerata la più grave dal 1929, avremmo dovuto registrare numeri molto più alti.

Significa che, nonostante tutto, siamo poveri non più di prima?

Le spiegazioni del rompicapo sono fondamentalmente tre. La prima: la crisi (nel biennio 2008-2009) ha colpito soprattutto i giovani, meno le persone che avevano un lavoro stabile, perché è stata fatta la scelta politica, attraverso la cassa integrazione, di tenere i genitori al riparo e lasciar interrompere i contratti a tempo determinato dei figli. Gran parte della flessione occupazionale è stata così subita dai figli, che guadagnavano meno rispetto alla famiglia di origine e spesso spendevano per conto loro, in consumi che qualcuno potrebbe definire voluttuari. Seconda ragione: molti di coloro che hanno visto peggiorare la loro situazione erano già classificati come poveri, quindi è aumentata l'area dell'estrema povertà, meno quella della povertà diciamo così media.

Però un qualsiasi operatore sociale potrebbe obiettare che ogni giorno nuove persone bussano ai centri d'ascolto e d'accoglienza...

Sicuramente. Ma le due cose sono contemporaneamente possibili perché le definizioni internazionali di povertà si basano sui consumi (medi), non sul reddito. E in Italia c'è stata – terza causa del mancato forte aumento del numero dei poveri – una netta riduzione della propensione al risparmio. Ovvero: le famiglie hanno cominciato ad attingere sempre più dai risparmi, per mantenere i livelli di consumo del passato. Dunque è chiaro che, guardando ai consumi, come ha detto qualcuno, «le pizzerie sono piene». Però, per mangiare la pizza, l'italiano ha decumolato risparmio, cercando di mantenere invariati i livelli di consumo e immaginando poi di ricostituirlo, una volta superata la fase acuta della crisi.



ROMANO SICILIANI

Dunque abbiamo bisogno di nuovi strumenti d'analisi della povertà...

Il rompicapo non può procrastinarsi all'infinito. Infatti, un quarto della popolazione italiana si trova a "rischio di povertà ed esclusione sociale". Concetto che è più ampio di quello di "povertà", e ha a che fare con il tema della "vulnerabilità". Con la quale noi tutti stiamo avendo a che fare. A livello globale, dal 2007, abbiamo attraversato diverse crisi (del ci-

INCUPITI PERMANENTI
La disoccupazione genera anche pesanti effetti psicologici. A destra, Emporio Caritas a Roma: ce n'è uno anche a Prato

bo, energetica, ambientale, finanziaria, economica, sociale: ce le siamo fatte quasi tutte...), scoprendo di essere straordinariamente vulnerabili. Questo cambia la società. In un recente seminario, una neuroscienziata ha illustrato l'effetto che l'insicurezza provoca sulla psiche delle persone, generando cambiamenti anche permanenti nel cervello. In uno scenario in cui – molti economisti concordano – se tutto va bene ci aspetta-

Bella vita e fallimento di Mario, imprenditore finito in casa d'accoglienza

Mario ha 55 anni e nonostante ne sia passato più di uno dal fallimento della sua industria tessile a Prato (come altre 30 mila, in questi ultimi anni) non ce la fa ancora a rassegnarsi all'idea. Quando parla fa sempre riferimento ai "suoi" operai e alla bella vita che si è lasciato alle spalle, quando cioè cambiava macchina - e che macchina! - ogni sei mesi, e andava in vacanza con la moglie quattro-cinque volte l'anno. «E mica a Sharm dove vanno tutti. No, no, a Cortina, oppure in Polinesia...».

La storia di Mario è simile a quella di tanti altri, a Prato, dove fino a qualche anno fa bastava mettere qualche soldo in macchinari e tanta voglia di lavorare, per fare i soldi nel campo del tessile. E - anche per l'esito infausto che l'ha contraddistinto - è emblematica di un paese sull'orlo del precipizio, anche a causa di sue debolezze strutturali, e magari pure morali, nell'approccio ai temi dell'impresa, del lavoro e della ricchezza.

La crisi, va da sé, ha fatto da detonatore. Affondando lavorazioni (cappotti e coperte) che il grande mercato non vuole più, o che costa infinitamente meno produrre all'estero, grazie - ironia della sorte - ai vecchi macchinari venduti in paesi del terzo mondo proprio dalle aziende di Prato. «All'inizio non ho capito la portata della crisi - racconta l'ex imprenditore -. Pensavo che prima o poi il mercato si sarebbe ripreso. Io "avevo sotto" 15 persone, nel mio campo sapevo fare tutto. Avevo responsabilità. E poi che altro



avrei potuto fare?». Però il mercato non si è più ripreso. E per Mario la situazione è precipitata.

La ditta ha chiuso. E gli amici sono spariti, i rapporti con la moglie peggiorati. «Alla fine non avevo più nulla in mano. Solo un pugno di debiti. Sono iniziate le discussioni in famiglia, fino alla separazione; mia moglie non ha voluto condividere con me la caduta verso il basso. Adesso io sono qui, e non ho idea di come uscire da questa situazione».

Qui è Casa Betania, struttura di accoglienza della Caritas diocesana di Prato, aperta a persone in difficoltà, dove gli operatori sociali stanno lavorando per far accettare a Mario la nuova situazione, e stimolarlo ad attivare le risorse che possiede. «Un percorso complicato - spiega Angelo Sabanito - anche perché è più facile rimuovere il presente e vivere di ricordi (soldi macchine vacanze) invece di trovare il modo di riallacciare il rapporto con la famiglia e affrontare il futuro. Noi cerchiamo di lavorare proprio su questo, per far capire che il passato, che poi tanto roseo non doveva essere, se si è finiti in certe condizioni, non tornerà più. Ognuno ha risorse dentro di sé: bisogna attivarle. Difficile accettare che un progetto di vita è fallito. Ma bisogna lavorare per costruirsi un futuro». [e.s.]

no dieci anni "alla giapponese", cioè un decennio di sostanziale stagnazione del reddito (dunque con giovani disoccupati e inattivi, anziani sempre più soli e non autosufficienti, donne discriminate e caricate del peso crescente del welfare familiare, perché ormai si devono occupare non solo di figli e nonni, ma pure dei bisnonni), la Grande Recessione che abbiamo di fronte può trasformarsi, come negli anni Trenta, in Grande Depressione. Definita tale non a caso: un'intera generazione uscì depressa da quella fase.

Intende dire che l'incupimento dell'umore del paese è più grave

della stessa recessione economica? Che forse l'Italia non fallirà, finanziariamente parlando, ma sono molti gli italiani che si sentono "falliti"?

Gli studi delle neuroscienze, dicevo, dimostrano come eventi traumatici, o di grande gioia (una morte o la nascita di un figlio, un divorzio o un matrimonio) tendenzialmente provocano effetti non duraturi sulla persona: noi tendiamo ad aggiustare le nostre aspettative e persino chi ha avuto un incidente grave dopo qualche anno rivede le proprie aspettative e ritrova un certo livello di felicità. Ma perdere il lavoro, essere esclusi dal circuito sociale, produce un dan-

no permanente, perché è considerato un fallimento personale, non un accadimento esterno di cui il soggetto non ha colpa. In questo clima, è inevitabile che tutti, e in particolare i giovani, siano allo stesso tempo a rischio e alla ricerca di senso.

E la nostra società è preparata a costruire nuovi orizzonti di senso?

Siamo apparsi impreparati a gestire uno scenario come l'attuale. Io credo che o ci reinventiamo una società in cui il valore della persona viene rimesso al centro, indipendentemente dal reddito che produce e dalla sua posizione socio-economica, e la comunità in cui possono maturare nuove forme di relazione e solidarietà viene considerata una soluzione, oppure rischiamo veramente di produrre intere coorti di persone depresse, per definire la condizione delle quali il concetto di povertà usato

“ La Grande Recessione che abbiamo di fronte può trasformarsi, come negli anni Trenta, in Grande Depressione. Definita tale non a caso: una generazione intera uscì depressa da quella fase... ”

IC nazionale interviste sulla crisi / 1

fino a oggi diventa inadeguato. Occorre interrogarci sul modello di sviluppo e benessere che perseguiamo.

Redditi, risparmi, Pil, indici di borsa: gli indicatori economici del benessere di una comunità sono molteplici, e purtroppo di questi tempi tutti minacciosi. Se misurassimo diversamente il benessere del paese, contribuiremmo a migliorarne le condizioni di vita?

Su questo tema ho lavorato per anni. Recentemente con il Cnel abbiamo avviato un'iniziativa per misurare il Benessere equo e sostenibile (Bes), delineando una griglia di 12 domini, ovvero fattori rilevanti per il benessere dell'Italia e degli italiani, non solo di carattere economico ma anche sociale, relazionale, ambientale. Entro fine anno vedrà la luce il primo rapporto Cnel-Istat sul Bes dell'Italia: vogliamo aiutare il paese ad avere un'immagine più realistica di sé, ma soprattutto a decidere se vuole essere più o meno equo, più o meno sostenibile, più o meno coeso, non solo più o meno ricco. Da questo studio emerge chiaramente che i cosiddetti "beni relazionali", non quelli individuali di consumo, hanno un ruolo enorme nel determinare il benessere della società. E anche la sua tenuta, la sua "resilienza", ovvero la capacità di non crollare di fronte a situazioni di crisi.

Insomma, dobbiamo mutare prospettiva culturale, oltre che economica. Da dove ripartiamo?

Come in estate ha ricordato il Presidente della Repubblica, l'Italia negli ultimi anni ha dovuto subire un deficit di verità sulla gravità della crisi. Esso non solo ci ha spinti ad aumentare la propensione al consumo, mentre all'estero aumentavano quella al risparmio, ma ha celato anche il fatto che le ineguaglianze sono cresciute. Nel 1932 il presidente de-

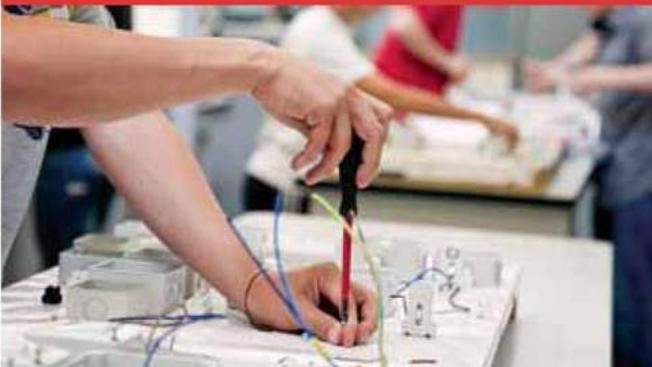
Bussano ai centri d'ascolto, trovano 806 nuove risposte

Ingiustificate, stando alle statistiche, che fotografano immobile il tasso di povertà relativa. Ma il bisogno di offrire risposte (straordinarie) deve pur essere diffuso nel paese, se 203 diocesi italiane (su 220 totali) negli ultimi tre anni hanno avviato nuove iniziative, esplicitamente "anticrisi". Esse si aggiungono ai 2.905 servizi "storici" di contrasto della povertà economica, registrati nel 2010 dal Censimento delle opere sanitarie e sociali ecclesiali in Italia. E si contano in 806.

Il dato sui nuovi progetti, inaugurati per sostenere famiglie e piccole imprese colpite dalla crisi economica, risale al 18 maggio 2011. La rilevazione precedente (giugno 2010) aveva censito 577 iniziative in 190 diocesi. Evidente il forte trend di crescita dell'impegno ecclesiale: in un anno, il numero di attività e progetti è aumentato del 39,6%.

Gli strumenti di intervento sono svariati: il microcredito socio-assistenziale per persone o famiglie in difficoltà (progetti sono stati attivati in 133 diocesi); il microcredito per imprese in fase d'avvio o già costituite, a elevato rischio finanziario e con oggettive difficoltà di accesso al credito (in 70 diocesi); i fondi di solidarietà o di emergenza (in 131 diocesi); la creazione di botteghe o empori solidali e l'approntamento di carte magnetiche di spesa (in 63 diocesi); gli sportelli o i progetti di inserimento e orientamento lavorativo (in 120 diocesi); infine gli "sportelli casa" e i progetti di sostegno al disagio abitativo (in 55 diocesi).

Una tale mobilitazione sarebbe del resto incomprensibile, se dal 2007 al 2010 non si fosse assistito a un'impennata delle persone che si presentano ai centri di ascolto e ai servizi Caritas: sono aumentate del 19,8%, anche stranieri (+13,9% rispetto ai livelli di accesso precedenti) ma soprattutto italiani (+42,5%).



**INVESTIRE
IN FORMAZIONE**
Imperativo
per dare
un futuro
ai giovani

gli Stati Uniti, Franklyn Delano Roosevelt, dichiarò: «La felicità non viene unicamente dal possesso dei soldi (...). La gioia e la tensione morale non devono più essere dimenticate a favore di una folle ricerca di profitti evanescenti. Noi dobbiamo af-

frontare insieme le comuni difficoltà, ma grazie a Dio tali difficoltà riguardano solamente cose materiali. (...) Il nostro popolo riconosce che il benessere umano non si raggiunge unicamente attraverso il materialismo e il lusso, ma che esso cresce grazie all'integrità, all'altruismo, al senso di responsabilità e alla giustizia». Se oggi avessimo più leader politici con il coraggio di pronunciare parole simili, forse saremmo già a metà dell'opera.

“ I “beni relazionali”, non quelli individuali di consumo, hanno un ruolo enorme nel determinare il benessere della società. E la sua “resilienza”, ovvero la capacità di non crollare di fronte alle crisi ”